

**Rosalba Galvagno**

Antonio Prete

*Il cielo nascosto. Grammatica dell'interiorità*

Torino

Bollati Boringhieri

2016

ISBN: 978-88-339-2809-8

È possibile nell'era dei social network meditare sull'interiorità? Ebbene questa è la sfida di Antonio Prete che, contro le insidie dell'esteriorità, azzarda il suo cammino verso la conoscenza di sé e dei sentimenti e delle passioni «che sono come la grammatica dell'interiorità» (p. 9).

L'autore inaugura il suo viaggio nei territori dell'interiorità a partire dal tempio consacrato in Delfi al dio Apollo, sul cui pronao è incisa l'iscrizione *gnóthi seautón*, «conosci te stesso», il celebre motto che per eccellenza definisce, agli albori della cultura occidentale, il luogo precipuo della riflessione dell'uomo su se stesso: «Il “conosci te stesso” di Delfi trascorre nella parola di Socrate, [...]. Una parola che interroga gli altri perché essa dice di non sapere, ma allo stesso tempo sgretola i frammenti di sapere che l'interlocutore, sollecitato, porge. Nel dialogo serrato, implacabile, il giovane discepolo o amico è condotto, lungo il cerchio del domandare e rispondere, verso un vuoto di sapere, verso un'ignoranza, dalla quale costui potrà risalire soltanto a partire dalla percezione acuta di una mancanza, cioè di un desiderio. Desiderio di una conoscenza in grado di sporgersi sul sé, sull'interiorità, perché solo in quello spazio può ritrovare l'amore della sapienza». (pp.17-18)

Un'altra tappa decisiva per l'indagine rivolta al sé è rappresentata dalla riflessione di Sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, seguita da quella di Montaigne nei *Saggi*: «Sulla linea dello scandaglio interiore alla ricerca della verità sta il grande snodo tra la tradizione ellenistico-romana e quella cristiano-occidentale, uno snodo rappresentato dalle *Confessioni* di Agostino. Sulla linea di un'indagine interiore rivolta alla ricerca di una «regola» di vita sta il grande campo di una scrittura dell'io. Una scrittura che nella modernità ha un momento inaugurale con i *Saggi* di Montaigne» (p.20).

La lettura del «conosci te stesso» viene arricchita attraverso le due figure, molto care all'autore, del «limite» e dell'«orizzonte»: «Conosci te stesso, conosci il tuo limite. Limite è l'al di qua dell'impossibile. L'impossibile è quel che è oltre il cerchio della finitudine. Ma nella finitudine c'è anche l'ignoto. E c'è il nascosto. C'è l'immaginazione dell'impossibile, e dell'oltre. Anche l'orizzonte è un limite. Di qua il visibile, di là l'invisibile. [...]. Conoscere se stessi vuol dire andare oltre il visibile, oltre quel che è manifesto: l'interiorità è questa parte nascosta di sé, questa tessitura» (pp. 20-21).

Naturalmente non poteva mancare tra i poeti auscultati dal nostro autore Giacomo Leopardi ripetutamente evocato nei numerosi capitoli del suo *essai*, e inizialmente introdotto da una lunga e appassionata analisi dell'*Infinito*: «Nel teatro dell'interiorità, cioè di un pensiero che ha cancellato ogni astrazione e ha accolto i sensi, tutti i sensi, per tentare il proprio oltrepassamento, accade l'esperienza inattesa ed estrema: nell'istante in cui l'avventura del dare presenza all'assente, figura dell'invisibile, suono all'inudibile prende avvio, proprio il confronto tra “le morte stagioni” e quel che è vivo e prossimo e sensibile, cioè lo “stormir” – suono e vita della stagione presente – mostra il vero limite, che è quello del pensiero. Il limite del pensiero è il non poter dare forma e presenza e figura all'infinito, ma soltanto ad alcune sue provvisorie e vicarie e fragili raffigurazioni, come l'indefinito» (p.24).

Ognuno dei dieci capitoli dedicati a una «figura» dell'interiorità viene sigillato da una «sorta di dizionario intimo, di piccolo lessico degli affetti e delle passioni come: solitudine, letizia, ascolto ecc. Ad esempio il primo capitolo dedicato alla figura del «conosci te stesso» fissa la grammatica dell'interiorità per mezzo della parola «lontananza», altra parola chiave della scrittura di Antonio

Prete che ad essa aveva dedicato un precedente *Trattato della lontananza* (2008): «Nell'interiorità quel che è oltre il limite, [...] e quel che è già stato, [...] si fanno lingua. Lingua di una rappresentazione fatta di figure e di voci con cui dialogare. Un'assenza – di luoghi, di volti, di suoni – diventa sostanza e ritmo della vita interiore. [...]. Non sopprimere la lontananza è un esercizio che popola di presenze il pensiero: [...]. La letteratura e le arti hanno sottratto, e sottraggono, la lontananza sia spaziale sia temporale alla sua invisibilità, alla sua astrazione, ma anche alla sua artificiale illusione di presenza e immediatezza messa in opera dalle tecniche del lontano, e danno a essa un movimento che intrattiene con il lettore, con lo spettatore, un dialogo appunto interiore» (pp. 31-32).

Un'altra emblematica figura dell'interiorità è quella della «stanza» (*Nel silenzio di una stanza*), che ricorre in svariati modi presso alcuni grandi scrittori, come ad esempio in Montaigne appassionato cultore della saggezza antica: «La biblioteca di Montaigne è figura della stanza interiore: anzi conversare con i classici è la modulazione aperta e drammaturgica di una conversazione con se stesso, un ritorno a sé che passa dalla via degli antichi. È qui la natura più propria di quell'*essai* che Montaigne inaugura e che Leopardi continuerà nello *Zibaldone* [...]. Le sentenze scritte sulle travi nell'austera torre-biblioteca, luogo di raccoglimento all'interno del castello di Saint-Michel de Montaigne, sono gli arredi dello spazio interiore: sorgenti di voci che animano e motivano la conversazione, trascorrendo in essa come linfa» (p. 40).

E più avanti, a proposito della stanza dell'Albergaccio di Machiavelli, altro grande cultore degli antichi: «Senza questa passione tutta umanistica del libro [...] ogni ermeneutica è condannata all'arido esercizio di una decifrazione inerte, perché estranea al soggetto che interpreta, alla sua vita intima. In Machiavelli, come in Petrarca e come in molti umanisti, era ancora attivo un senso forte dell'esegesi, per la quale la lettura è tesa al paragone del testo con la propria vita interiore, e la scrittura è, secondo l'espressione di Isidoro di Siviglia, una *linea vitae*, un "tracciato della vita"» (p. 41).

Naturalmente è presente nella ricchissima costellazione di autori e di testi dell'interiorità commentati da Prete Marco Aurelio, per il quale «Raccoglimento non è separazione dalla vita, ma costruzione di una "scienza della vita": l'espressione appartiene a Leopardi ed è riferita dal poeta a Marco Aurelio. [...]. In una storia dell'interiorità Marco Aurelio è un passaggio essenziale» (pp. 63-64). E il lemma prescelto per questo capitolo che disegna la figura del «raccoglimento» è «solitudine»: «La *solitudine*: una condizione interiore, anzitutto. [...] La solitudine è il teatro dell'io in azione: pensieri, ricordi, esperienza dell'attesa, domande. [...]. Il verso di Tibullo – *in solis sis tibi turba locis*, "nella solitudine sii per te una folla" – diviene per Montaigne occasione di una meditazione intorno a questo dialogo interiore con una pluralità di presenze» (pp. 66-67).

Un capitolo (*Studio d'amore*) è dedicato al delicatissimo rapporto interiorità/amore: «Il "ragionar d'amore" della nostra prima poesia è un'interrogazione incessante del soggetto, della sua intimità [...]. Fisica e metafisica dell'interiorità, secondo quanto recita l'inizio della *Canzone seconda* del *Convivio* di Dante: l'antica raffigurazione di Amore come dio si fa presenza interiore, voce che dice, ma ponendosi nello spazio dell'interiorità» (p. 72).

Segnaliamo tra le altre, sempre nello stesso capitolo, le densissime pagine dedicate a *Il Pensiero dominante*, uno dei capolavori di Leopardi, sul quale così conclude il nostro critico: «Il canto si è svolto come meditazione raccolta intorno al pensiero, ha seguito i modi della poesia d'amore e della conversazione con una presenza tutta interiore, ha ospitato nella lingua timbri e accenti del desiderio. La domanda sul senso del mondo si è svolta come ricerca e custodia di un pensiero, come dialogo – a partire dall'altro, dalla sua forte presenza – con tutti i gradi del proprio sentire. Una conoscenza che è cammino nella terra dell'interiorità, nelle sue pianure, nelle sue profondità, al confine con il sogno e con l'impossibile. Lo studio d'amore, nella forma dell'inchiesta sul proprio sentire, o nella forma della poesia, è esplorazione e definizione dell'interiorità» (p. 99).

E veniamo al cuore del libro, dove l'indagine verte su quanto il titolo di questo affascinante saggio annuncia: «il cielo nascosto». Nel capitolo quarto intitolato non a caso *Cosmografie interiori* e nel primo paragrafo (*Della contemplazione*) che lo inaugura leggiamo: «Due cieli. Un cielo abitato da

stelle e pianeti e un cielo abitato da pensieri e sentimenti. Opacità e trasparenza, tempesta e sereno, oscurità e luce appartengono a entrambi. Il cielo che ci sovrasta e comprende è senza confini: solcato da nuvole, da comete, da meteore, da satelliti naturali e artificiali, si perde ai nostri occhi per inabissarsi in una fuga che è respiro di ammassi stellari, deflagrazione e nascita di mondi, vertigine di materia e vuoto di materia, impensabile infinito. Il cielo nascosto in noi è anch'esso privo di confini: scrutiamo l'insorgere di pensieri, il loro svanire, osserviamo lo svolgersi di un sentimento, il divenire o lo spegnersi di una passione, l'espandersi e l'attenuarsi del desiderio, il solco lasciato dagli accadimenti cui diamo il nome di «ricordo», l'accamparsi di presenze che lampeggiano nella loro lontananza, e sentiamo che l'esplorazione non ha un limite se non nella nostra stessa vita. Il silenzio protegge, alimenta e custodisce queste immagini, la lingua dà visibilità, forma e ritmo ai pensieri» (p. 106). E ancora, più avanti, di nuovo il ricorso al grande Leopardi: «A illustrare il nesso tra il teatro dell'interiorità e i corpi celesti basterebbe seguire nei *Canti* leopardiani il movimento della luna, la cui apparizione – di volta in volta sfinge o confidente o sovrana – dischiude un sentire e un interrogare raccolto intorno alla «ricordanza. [...] Il movimento della luna è in dialogo con il movimento di un pensiero che ospita quel che più non c'è. L'uno e l'altro sostanza del dire poetico» (p. 111).

E infatti, a proposito del dire poetico di Baudelaire, Dickinson, Rilke: «La familiarità dei poeti con la lontananza astrale permette di trasferire, insieme con il sentire, la stessa figurazione umana ai corpi celesti, tanto forte è il dialogo tra l'interiorità [...] e lo spazio celeste abitato da corpi in movimento» (p. 115). E Calvino per il quale, all'opposto, l'osservazione astrale è un modo per sfuggire all'esplorazione del proprio cielo interiore. (p. 117)

In che modo l'interiorità determina il lavoro complesso della lettura, della traduzione e della scrittura? «La lettura è un ascolto silenzioso. [...] Le forme del libro possono cambiare, anche smaterializzarsi, farsi elettroniche, fugaci, fragili, vitree, luminose, ma in questo cambiamento di forme il lettore sa che la sostanza interiore dell'atto che è proprio della lettura non cambia: non cambia il rapporto con la risonanza interiore di quel che leggiamo [...]. Leggere è far respirare, insieme, l'immaginazione e il pensiero. Esercizio più che mai necessario nella nostra epoca: contro la dissipazione e la distrazione. Contro la spettacolarizzazione. Il tempo del leggere è custodia dell'interiorità. O anche, persino, riscoperta della propria interiorità. [...] Proust vedeva nel libro lo strumento offerto al lettore per scorgere quel che forse senza il libro costui non avrebbe potuto scorgere in se stesso» (pp. 148-151).

E, ancora, come si articola il sogno con l'interiorità?

«Il sogno è singolare, per questo appartiene per dir così all'intimo dell'interiorità, un intimo avvolto nell'ignoto, nell'inatteso, nell'insondabile. Come la lingua per il poeta, è quel che c'è di più proprio: nei modi del formarsi e dell'apparire e dello svanire. Pessoa annota nel *Secondo libro dell'inquietudine*: «Il sogno è ciò che abbiamo di veramente nostro, di impenetrabilmente e inespugnabilmente nostro ... tutti possono vedere ciò che io vedo o possedere ciò che io possiedo ... Ma ciò che sogno non lo può vedere nessuno tranne me, nessuno tranne me può possederlo». [...] Il sogno, come il ricordo, è una metamorfosi del vissuto» (pp. 218-219).

Il nono capitolo (*Autoritratto*) del saggio è dedicato ai pittori dell'interiorità (Velasquez, Degas, Rembrandt, Van Gogh, Picasso, Bacon, Magritte) e, *In margine*, al *Fiore di Pasolini* (237-238). Il lemma paradigmatico che commenta la figura dell'autoritratto è naturalmente «silenzio».

Il decimo e ultimo capitolo è interamente dedicato, *et pour cause*, alla figura di Narciso (*Nel teatro dell'io: da Narciso al tu*), lo sfortunato giovinetto destinato a divenire, nella tradizione occidentale, il fondatore del ritratto e la figura più melanconica di una interrogazione incessante sulla propria interiorità.